



Dacia Maraini

Il padre è Fosco Maraini, toscano, scrittore, antropologo esploratore. La madre è la siciliana Topazio Affata di Montebate. Nel 1938 vanno a vivere in Giappone dove il padre ha vinto una borsa di studio. Dopo l'8 settembre Fosco si rifiuta di giurare per la Repubblica mussoliniana di Salò e la famiglia, i due genitori e tre bambine, viene rinchiusa in un campo di concentramento. Dopo la guerra torna in Italia. Scrive giovanilmente il primo romanzo, «La vacanza», che ha una prefazione di Alberto Moravia, che diverrà per lunghi anni il suo compagno. Lanciato nel 1963 da un romanzo controcorrente, «L'età del malessere» (Premio Formentor), scrive commedie, poesie, saggi. Tra le altre sue opere, «A memoria», «Storia di Flora», la commedia «I sogni di Ciotomestra». Dal '68 si impegna nel movimento femminista. Ma lei stessa pensa di essere stata scettata dalla società degli scrittori solo recentemente con «La lunga vita di Marianna Ucrìa». Seguono «Bagheria», (1993), racconto autobiografico presto divenuto un best seller. E un saggio su Madame Bovary.

Fuori dagli itinerari turistici, tra la gente, dormendo per terra. Per vent'anni nel continente nero



«Eravamo tre amici in Africa» Una Land Rover e via con Moravia e Pasolini

«Nel viaggio c'è anche un elemento erotico che magari non viene mai soddisfatto, l'idea di un incontro meraviglioso con una persona straordinaria, trovare qualcosa che non appartiene al proprio mondo. Sono dei sogni naturalmente, ma il viaggio è fatto anche di sogni...»

«Raccontare il mio viaggio più bello, ma come si fa a scegliere un viaggio? ...penso a quei viaggi che facevo in Africa con Pasolini e Moravia. Ogni anno dal 1962 al 1981, in inverno, dicembre-gennaio, poi venivano le piogge. Non seguivamo gli itinerari turistici, c'è un'Africa turistica molto convenzionale, banale. Prendevamo una Land Rover e andavamo nell'interno, dove non c'erano alberghi, dove non c'era niente, abbiamo dormito in missioni, sotto le tende, cose improvvisate, scomodità terribili, ci si arrangiava, tante volte in automobile, o per terra in mezzo alle ceneri, alle pulci. Però questo vuol dire conoscere un paese, parlare con la gente, andare dentro le loro case, finire nei posti più strani. Una volta con Pasolini, mi ricordo... lui aveva con sé sempre la macchina da presa perché cercava posti dove girare i suoi film. Anche quella volta lui stava filmando, stava cercando del fumo, voleva fare un film sul sacrificio di Isacco, cercava del sugno di fuoco, di insediamento umano nella foresta, forse stava riprendendo una capanna. A un tratto siamo stati circondati da un gruppo di ragazzi arrabbiatissimi, che ci volevano linciare: siete spie. Erano studenti che parlavano l'inglese, il francese, erano stati a studiare all'estero i contadini non avevano queste reazioni contro di noi, mentre loro in Occidente avevano appreso questo concetto dello spionaggio, chissà. Poi abbiamo capito che si scrivevano offese per essere stati fotografati. Ma io sono sempre quella che vuol convincere le persone, ho una fiducia assoluta nella parola. E dicevo: «Nel mio paese trovate milioni di persone che fotografano e non sono spie. Non è offensivo». Ma il loro era un tipico atteggiamento di orgoglio nazionalistico. «Voi state filmando il pregio del nostro paese», mi rispondevano. Figuriamoci. Pierpaolo stava cercando il fumo... «Badate che filmano non vuol dire disprezzare, venite a vedere in Italia tutti quei turisti giapponesi che filmano i nostri monumenti, la nostra gente». E Pasolini che mi rimproverava: «Ma tu sei un Don Chisciotte, ti metti a discutere, andiamo via qui si mette male». Loro avevano in effetti fotografato una volta che ci guardava malissimo, poi ammi la polizia, non mi ri-

Dacia Maraini racconta i suoi viaggi nell'Africa nera, quasi ogni anno per vent'anni assieme ad Alberto Moravia e Pier Paolo Pasolini. «Evitavamo gli itinerari turistici, eravamo nelle case, parlavamo con la gente, dormivamo per terra». Quella volta che venne la Callas, il senso poetico della morte degli africani, l'arte del camminare, i rapporti tra i sessi. «Ma questo avveniva prima dell'Aids, ora non si potrebbero fare più quei viaggi pieni di scoperte...»

VINCENZO VASILE

cordo se era il Mali o la Tanzania...». «Questo per dire che ci addentrammo in zone dove i turisti non li avevano mai visti. Ma di solito avevano rapporti ottimi, eravamo nelle loro case. E con Pasolini e Alberto si viaggiava benissimo, erano due compagni di viaggio molto interessanti... quando ci preparavamo a un viaggio cominciavamo con il leggere i libri del posto e poi andavamo alla ricerca degli scrittori locali, cercavamo le loro favole, le loro filosofie, le loro cosmogonie. E così conoscevamo gli intellettuali, gente che faceva cinema, che scriveva libri, poesie. C'era uno scambio con gli artisti del luogo. In generale non ci conoscevano. Ma una volta siamo andati con la Callas, ed era l'unica di noi rivierita come una regina, per lei si muovevano i capi di stato, venivano gli elicotteri. Solo se andavamo nelle città, se andavamo a trovare alcuni scrittori, allora i nomi di Moravia e di Pasolini già dicevano qualcosa. Però nei paesi africani l'80 per cento è analfabeta...»

Invece la Callas era conosciuta sul piano popolare, la gente veniva all'albergo, l'aspettava fuori... Fu quando Pasolini aveva girato la Medea, e facemmo con lei un giro lunghissimo, il Mali, il Senegal. Fu molto coraggiosa, non c'è l'aspettavamo: era una signora abituata ai grandissimi alberghi, ai più lussuosi, invece si adeguò ad andare con noi nelle stanzucce di periferia, a dormire nelle pensioni. L'ha fatto con molto spirito, ha accettato tutto con molta semplicità. L'ha fatto per amore di Pasolini, lei non aveva questo spirito di avventura. Però, l'ha fatto...»

«Ho imparato alcune cose importanti in Africa nera, il rapporto con la morte, per esempio. Nella cultura africana il rapporto con la morte è possessivo, molto bello. Non hanno questa specie di terrore, di separazione che c'è da noi. Una volta siamo arrivati in un paesino, doveva essere la Costa d'avo-

rio, all'estremo nord, una zona desolata. E abbiamo trovato una cosa bellissima: abbiamo scoperto che quando uno degli abitanti del villaggio moriva lo mettevano sotto un albero tutto vestito, seduto su una sedia; e tutta la gente attorno, che gli faceva l'interrogatorio: ma perché sei morto? Che cos'è che ti ha fatto morire? Poi gli tiravano la manica della giacca, e secondo che si girava più da una parte che dall'altra, il morto dava le sue risposte: per caso abbiamo assistito a questo rito che ho trovato di una grande poesia, non c'era in loro nessuna paura della morte, c'era il morto che doveva in un certo senso dar conto del perché se n'era andato. Tutta la comunità partecipava...»

«E poi quella donna malata. Chiediamo: «Che cos'ha?». «Sia male, non ha più voglia di vivere». La portano dal medico guaritore, noi chiediamo di assistere alla visita. E il guaritore comincia a fare domande. Poi ci spiega che questa donna è uscita dall'armonia dell'universo, che poi è un'idea psicanalitica, e lui doveva riportarla nell'armonia. Nell'Africa nera la malattia vuol dire non seguire i ritmi che appartengono alla vita, alla natura. E il medico non è solo colui che ti somministra una polverina, ma chi cerca di reintrodurti in questo rapporto vitale con l'universo...»

«Il loro rapporto con il sesso non conoscono i tabù della religione cattolica, per esempio: la verginità non sanno che cosa sia. Per loro una donna è più valida se più ha dato prova della sua capacità generativa, una vergine per loro è una donna assolutamente infida, che nessuno vorrebbe sposare, perché vuol dire che poi magari si



potrebbe rivelare sterile. In caso contrario allora tutti se la vogliono sposare. Ne deriva che l'amore non è quel tabù terribile, c'è un rapporto molto diverso, molto naturale, questo non vuol dire che non siano pieni dei loro tabù, ma non sono quelli nostri. Quei nostri viaggi questo ci permettevano: ogni tanto metter a confronto i tabù aiuta moltissimo a capire come tutto sia relativo...»

«Moravia era più realistico ma non litigavano mai Perché tutti e due avevano una curiosità vorace, infantile, verso il nuovo, il diverso»

«Pasolini era molto affascinato. Lui vedeva nei poveri i figli di dio. Aveva un rapporto religioso con la povertà e siccome diceva che da noi questa povertà non c'era più, li trovava la povertà divina, diciamo così, questa privazione di tutto che ti dà una capacità, una libertà di metterti in contatto con dio. Questa era la bellezza della povertà africana. E si entrava così in una drammatica contraddizione, perché bisogna far qualcosa per eliminare questa povertà, che produce fame, che produce morte, la metà dei bambini non arrivano ai sei anni. Pasolini era un uomo che viveva tante contraddizioni, le pagava tutte la sua pelle, era un uomo molto coraggioso...»

«Moravia aveva uno sguardo più antropologico, più realistico, però curiosamente questi due sguardi così diversi si integravano, non li ho mai sentiti litigare, potevano discutere, sì, ma mai trovarsi su posizioni completamente diverse. Tutti e due, Alberto e Pasolini, erano spinti da una curiosità vorace, infantile, che è pre-ideologica, pre-culturale, una curiosità affamata verso tutto quello che era nuovo, diverso: la curiosità per il diverso è una grande conquista culturale, il razzismo nasce dal terrore del diverso, dalla chiusura, dal sospetto. Quindi è un grande atto di cultura che, andiamo a vedere, può darsi che il diverso abbia da insegnarci qualcosa. Che è un'idea molto moderna, basata sul concetto della policulturalità della cultura. Nell'Ottocento si pensava che esistesse una cultura unica centrale, e quando si incontrava un paese diverso si colonizzava, gli si insegnava cose e la religione, poi venivano le banche, le *trading*, le industrie a far una bassa dei prodotti di qualità di questi popoli. Dopo la morte per malaria e dispersione del reli-

gioso Livingstone che credeva sinceramente che i popoli africani andassero convertiti, e li copriva con i vestiti e li faceva pregare, arrivarono le banche, i cercatori d'oro, le industrie del ferro. Una carità pericolosa...»

«Una volta che siamo rimasti in panne, è arrivata una grande Mercedes, era un vescovo cattolico, un africano: «Non preoccupatevi, venite da me in missione», il

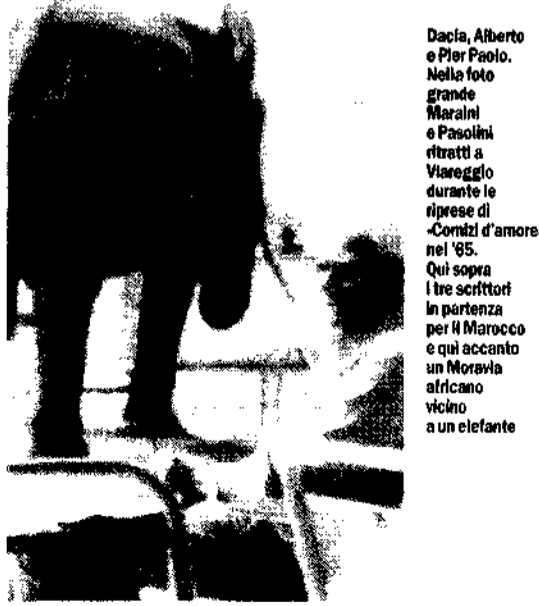
giorno dopo stavamo andando via e il vescovo ci manda un segretario: «Avete dormito bene?». «Sì, grazie». «Beh, questo è il conto», era un conto da grande albergo, e così abbiamo capito da dove veniva la Mercedes...»

«Ci sono d'altro canto missionari straordinari, coraggiosissimi, che rischiano, prendono la malaria, tutte le malattie, curano i lebbrosi. Ho conosciuto un convento femminile, tutte con i blu jeans, dovevi vedere quant'erano brave, tiravano su i bambini, soccorrevano tutti i malati della zona, erano amate. Poi però c'era un altro prete che faceva incetta di benzina e poi la rivendeva più cara, e faceva lo stesso con il tè, con il riso. Chi vuole con un po' di soldi, con il camion, diventa un piccolo dittatore, realizza una sua repubblica delle banane...»

«C'è una pagina in cui Alberto parla dell'africano che cammina. Si cammina molto. È una forma di recupero del corpo umano, noi siamo sempre sopra qualcosa, una macchina, un motorino, non conosciamo più l'arte del camminare, che vuol dire godersi, far parte di un paesaggio, andare, riflettere. E poi le guerre: ricordo che abbiamo fatto un viaggio straordinario in Uganda poco prima della guerra, poi non si è potuto più andare, stragi terribili, tutto distrutto...»

«Tutto ciò avveniva prima dell'Aids, oggi non andrei più in Africa con quel sentimento di scoperta. L'Aids ha fatto tale strage, che oggi bisogna andare per cercare di aiutarli, non è più possibile fare quei viaggi...»

Nella prefazione al mio «Viaggiando con passo di volpe» ho scritto che il viaggio è un amico che conosco fin da quando ero bambina, a un anno mi sono imbarcata per andare in Giappone, a tre anni andavo su e giù tra Sapporo e Kyoto e poi ho sempre continuato da un paese all'altro, da una città all'altra con quella cocchiata, un poco distratta di chi concepisce il sapore aspro e inconfondibile del nomadismo...»



Dacia, Alberto e Pier Paolo. Nella foto grande Maraini e Pasolini ritratti a Viareggio durante le riprese di «Comizi d'amore» nel '65. Qui sopra i tre scrittori in partenza per il Marocco e qui accanto un Moravia africano vicino a un elefante